



# mensili

**Museo di Anatomia Umana "Luigi Rolando"** corso M. d'Azeglio 52, 10126 Torino – Tel. 011 6707883, Fax 011 6705931;

e-mail: [museo.anatomia@unito.it](mailto:museo.anatomia@unito.it); sito web: [www.museounito.it/anatomia](http://www.museounito.it/anatomia); [www.torinoscienza.it/anatomia](http://www.torinoscienza.it/anatomia)

**Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso"** via P. Giuria 15, 10126 Torino – Tel. 011 6708195, Fax 011 6705931;

e-mail: [museo.lombroso@unito.it](mailto:museo.lombroso@unito.it) ; sito web: [www.museounito.it/lombroso](http://www.museounito.it/lombroso)

**Museo della Frutta "Francesco Garnier Valletti"** via P. Giuria 15, 10126 Torino – Tel. 011 6708195, Fax 011 6708196;

e-mail: [info-museodellafrutta@comune.torino.it](mailto:info-museodellafrutta@comune.torino.it); sito web: [www.museodellafrutta.it](http://www.museodellafrutta.it)

**Archivio Storico e Tecnologico Università di Torino** corso Regio Parco 134/a, 10154 Torino - Tel. 0116706337, Fax +39 0112366337;

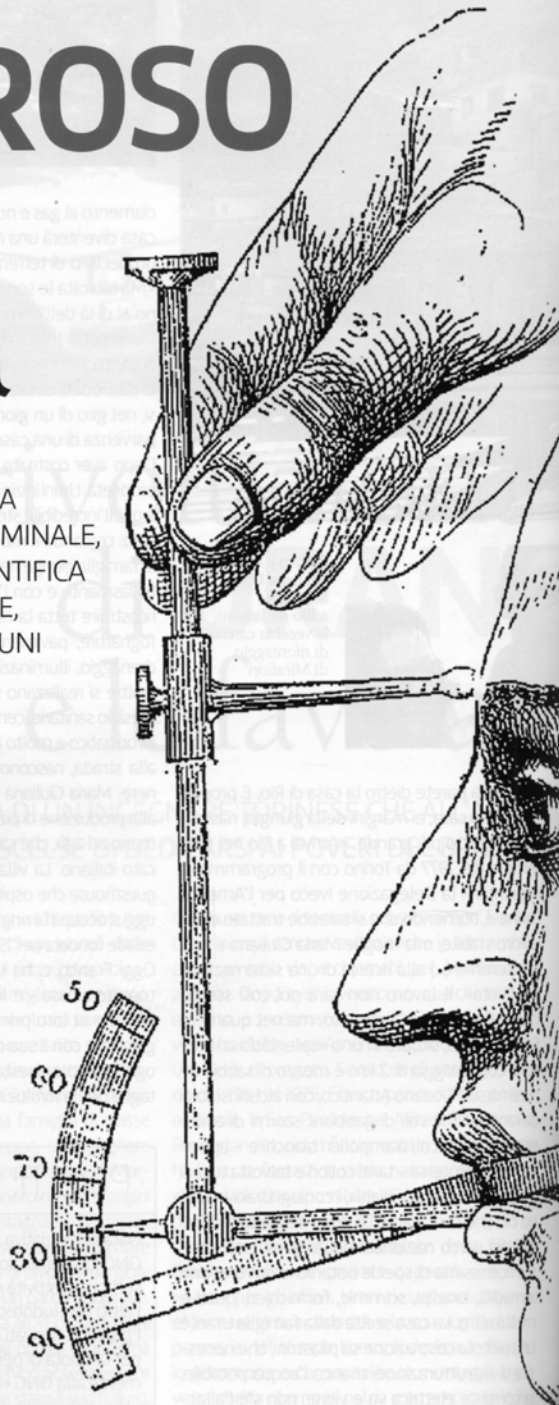
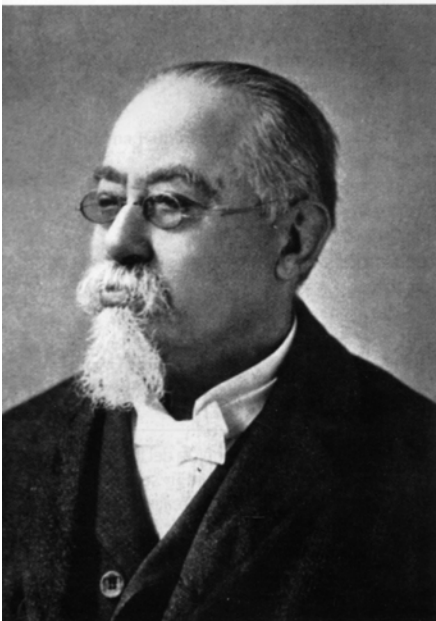
e-mail: [astut\(@\)unito.it](mailto:astut(@)unito.it); sito web: [www.astut.unito.it](http://www.astut.unito.it)

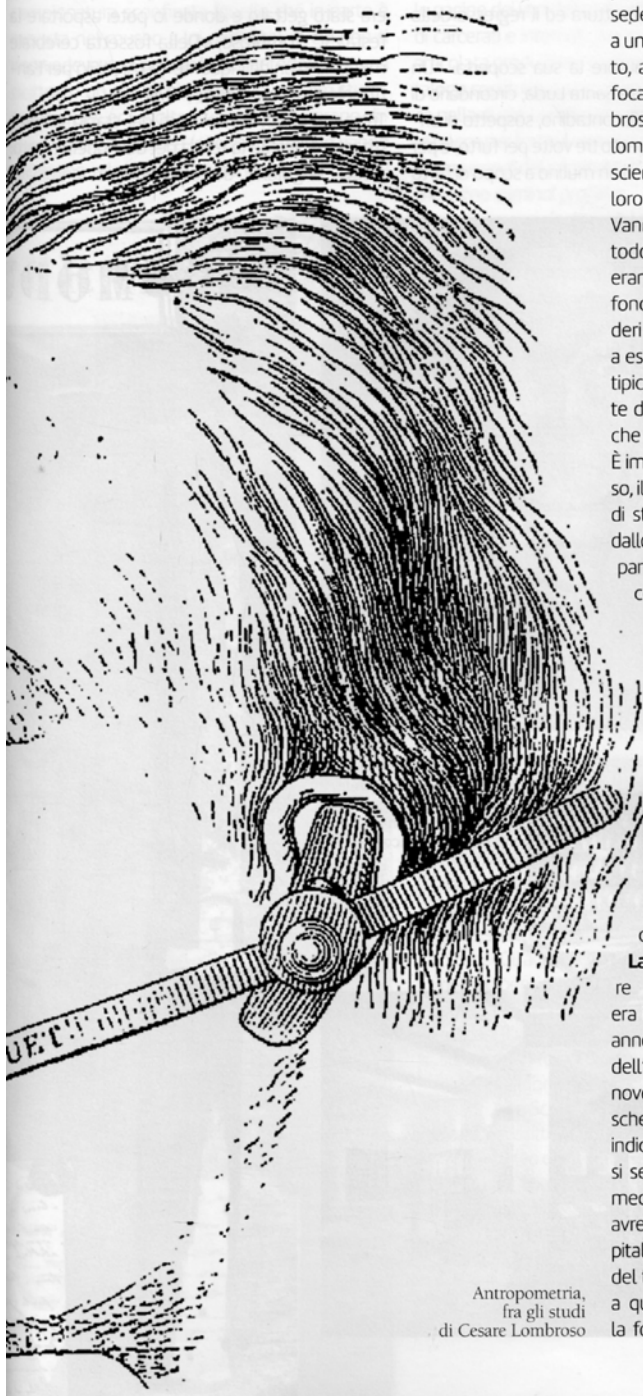
SCIENZA

# LOMBROSO divide ancora

SFIDÒ LA CULTURA OTTOCENTESCA  
LANCIANDO L'ANTROPOLOGIA CRIMINALE,  
CERCAVA UNA SPIEGAZIONE SCIENTIFICA  
ALLA CONDOTTA DELINQUENZIALE,  
FONDÒ UN MUSEO CHE OGGI ALCUNI  
VORREBBERO FAR CHIUDERE

di Massimo Centini





Antropometria,  
fra gli studi  
di Cesare Lombroso

**P**arlare male di Cesare Lombroso, oggi, è come sparare sulla Croce Rossa. Soprattutto dopo la riapertura nel 2006 del Museo di Antropologia criminale a lui intitolato in una nuova sede a Torino (via Pietro Giuria 15), si è assistito a un rinnovato interesse, diversamente motivato, anche se non sono mancate le polemiche focalizzate sul cosiddetto «razzismo» di Lombroso. Preliminarmente va detto che le teorie lombrosiane non hanno, oggi, quella sostanza scientifica che in passato molti riconoscevano loro. Un esempio: il determinismo biologico. Vanno però viste come espressioni di una metodologia adottata in un periodo storico in cui erano tanti a condividere il modus operandi del fondatore dell'antropologia criminale. Si consideri anche che il linguaggio di Lombroso, oltre a essere contrassegnato da alcuni «tecnicismi» tipici del suo tempo, risenti in modo determinante della formazione umanistica della studioso, che riverbera in numerosi dei suoi scritti.

È importante sottolineare che prima di Lombroso, il problema del crimine non era stato oggetto di studi di tale sistematicità. Quello impostato dallo scienziato veronese, che trascorse gran parte della sua carriera a Torino, era un processo conoscitivo effettuato con atteggiamenti e strumenti propri di un'epoca in cui ci si affidava all'antropometria per cercare di trovare le stigmate della devianza, con tutte le conseguenze che un approccio del genere determina, sul piano socio-culturale, ma anche etico e morale.

Lombroso cercò di offrire un criterio di valutazione oggettiva per identificare quanti rappresentavano la parte «nemica» della società – fossero briganti, assassini e stupratori, anarchici e appartenenti alla «classi pericolose» – e quindi etichettarli come delinquenti nati.

**La fossetta occipitale.** La pietra angolare dell'antropologia criminale lombrosiana era il cosiddetto atavismo. Tutto ebbe inizio un anno prima della pubblicazione de «L'origine dell'uomo» di Charles Darwin. Un mattino del novembre 1872 il Lombroso esaminò un cranio scheletrizzato di Giuseppe Villella, un contadino indicato come un «brigante» calabrese quasi settantenne, e vi scoprì una fossa occipitale mediana – fossetta occipitale interna – là dove avrebbe dovuto esservi una cresta – cresta occipitale interna. Memore delle teorie anatomiche del tempo, che correlavano la forma del cranio a quella del cervello, Lombroso dedusse che la fossa occipitale doveva contenere una cor-

rispondente struttura nervosa, il lobo medio o «verme» del cervelletto, struttura molto antica nella scala filogenetica che si ritrova nei pesci, negli uccelli, nelle scimmie inferiori e, a una certa epoca di sviluppo, negli embrioni umani. Si apriva così una porta di comunicazione tra l'alterazione per regresso della struttura ed il regresso della funzione nervosa.

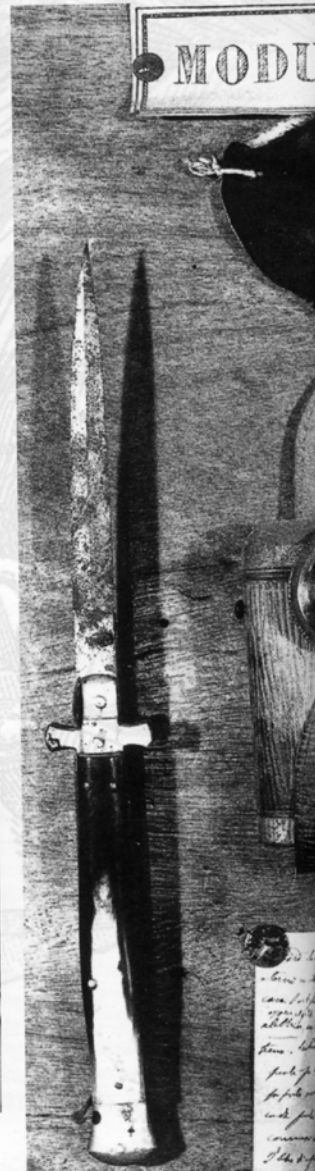
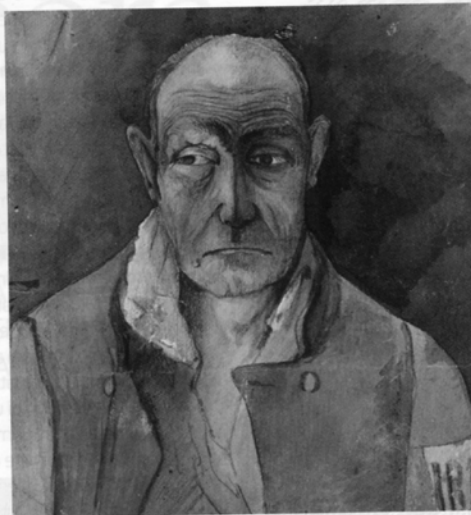
Così sintetizzava l'autore la sua scoperta: «Un certo Vilella, di Motta Santa Lucia, circondario di Catanzaro, di anni 69, contadino, sospetto di brigantaggio e condannato tre volte per furto, e per ultimo per incendio di un mulino a scopo di furto

(...) era tutto stortillato, camminava di sgheμπο, e aveva torcicollo non so bene se a destra o a sinistra. Ipocrita, astuto, taciturno, negava di aver commesso alcuna prava azione (...) vecchio settantenne, resisteva all'assalto di tre robusti soldati; moriva nelle carceri ove per la quarta volta era stato gettato e donde io potei asportare la testa» (C. Lombroso, «Della fossetta cerebrale mediana in un delinquente», in Archivio per l'antropologia e l'etnologia, I, 1871).

Tutta colpa del cranio. Partì dal cranio scheletrizzato di Vilella la teoria del delinquente nato: pietra angolare dell'antropologia criminale.



Disegni conservati al Museo Lombroso



Il vecchio e il nuovo allestimento museale, lo studio di Lombroso, gli oggetti conservati per il pubblico

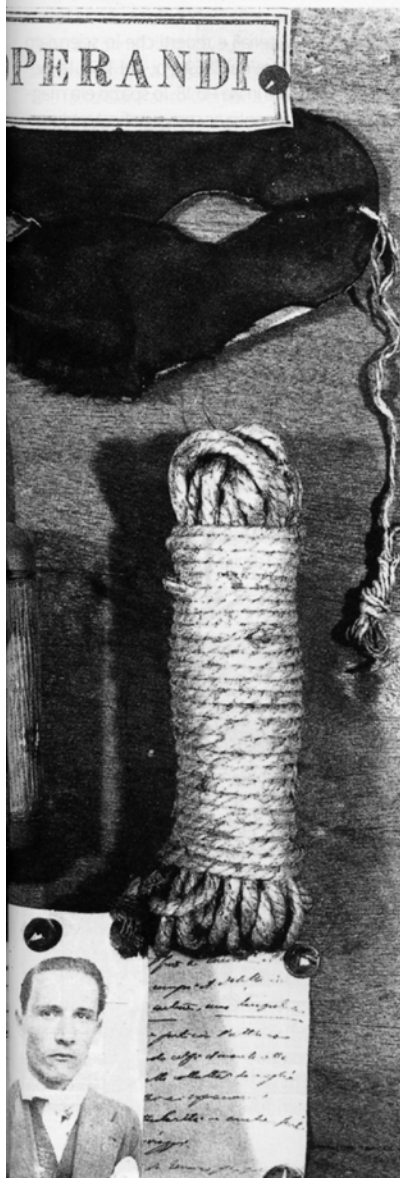


Per sostenere le sue tesi Lombroso si avvale dell'antropometria, della fisiognomica e di una quasi maniacale ricerca di segni che potessero portare alla luce, sia sul piano anatomico che su quello culturale, le caratteristiche innate del delinquente. Con tale orientamento raccolse una campionatura sconfinata (quella che in parte è esposta nel museo a lui dedicato), in cui non si intravedeva una precisa linea metodologica, ma piuttosto un approccio induttivo non strutturato. Il corpus era molto eterogeneo: vi erano disegni, opere scultoree (con materiali che vanno dal legno alla mollica di pane), vestiti, oggetti

d'uso quotidiano e altri con dichiarate pretese «artistiche»; a questi reperti si aggiungeranno gli scritti che costituiscono un materiale articolato costituito da poesie, lettere, ecc., fino all'estremizzazione in brevi frasi, motti, invettive incise sulle pareti delle celle, sugli orci per l'acqua, tra le pagine dei libri delle biblioteche a disposizione di carcerati e internati. Accanto a questa vasta e articolata produzione si situava inoltre il ricco catalogo costituito dai tatuaggi. Una giungla segnica nella quale Lombroso individuò, per esempio, le tracce per formulare la tesi sul cosiddetto *modus operandi* del criminale, tra le pietre miliari del moderno *criminal profiling*.

Il vastissimo e instancabile lavoro di Cesare Lombroso si concretizzò in alcuni luoghi di Torino diventati emblematici nella sua biografia: lo studio casalingo, l'Università, le carceri e il manicomio, che virtualmente si rastremano tutti in una sola direzione: quella del suo museo. Cerchiamo quindi di ritrovarli, quei luoghi, e di collegarli in un ipotetico itinerario.

**I luoghi di Lombroso.** Se iniziamo dal privato, abbiamo modo di individuare quattro luoghi in cui abitò con la famiglia. La prima casa era si-



## La biografia

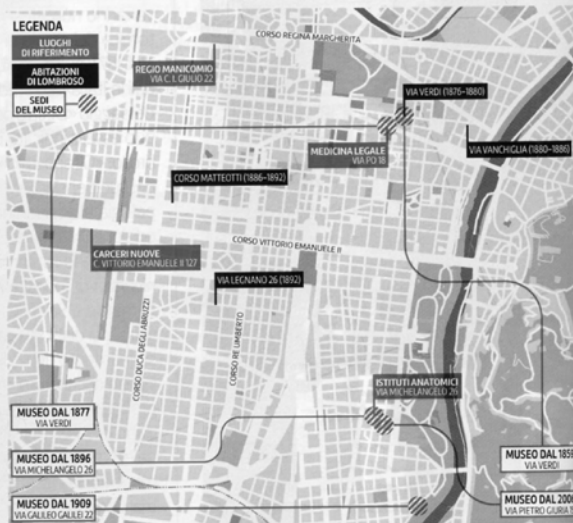
Per descrivere la biografia di Cesare Ezechia Marco Lombroso (1835-1909) occorrerebbero molte pagine di questa rivista; per non parlare della sua bibliografia: sconfinata è forse l'aggettivo che meglio può definirli. Ci limitiamo, per ovvi motivi, a ricordare alcuni delle fasi salienti della sua carriera scientifica. Dopo la laurea in medicina a Pavia (1858) nel 1864 iniziò il corso di Clinica delle malattie mentali con una lezione dal titolo «Genio e follia» e pubblicò «La medicina legale delle alienazioni mentali studiata col metodo sperimentale». I suoi studi sulla pellagra gli varranno numerosi riconoscimenti. Nel 1870, a seguito dell'analisi anatomica del cranio di Vincenzo Vilella, elaborò le sue tesi sull'atavismo. Nel 1871, pubblicò «L'uomo bianco e l'uomo di colore e Dei pazzi criminali in Italia». Lo studio di criminali politici lo condusse alla realizzazione del saggio «Delitto politico», che sarà pubblicato nel 1890. Questo studio può essere indicato come l'incipit di un altro successivo lavoro di Lombroso: «Gli anarchici» (1894). Nel 1875, aveva pubblicato la pietra miliare del suo pensiero: «L'uomo delinquente, studiato in rapporto alla antropologia, alla medicina legale e alle discipline carcerarie», uscito in cinque edizioni (l'ultima del 1896), passando da 250 pagine a oltre 2000. Nello stesso anno fu nominato professore ordinario di Medicina legale all'università di Torino. Nel 1880, fondò l'Archivio di Psichiatria, Antropologia Criminale e Scienze Penali, che di fatto divenne la voce dell'innovatrice scuola di diritto penale e antropologia criminale. Nel 1887 ottenne l'insegnamento di Medicina legale alla facoltà di Giurisprudenza di Torino e iniziò a occuparsi di magnetismo e spiritismo. Assunse inoltre l'incarico di professore di Clinica psichiatrica all'Università di Torino (1891) e un anno dopo costituì ufficialmente il Museo di psichiatria e antropologia criminale. Nel 1894 fu nominato professore straordinario di Medicina legale, tossicologia e igiene a Pavia, mantenendo anche la cattedra di psichiatria. Continuò instancabilmente a pubblicare i suoi studi fino alla morte.

tuata in via della Zecca 23 (attuale via Verdi): era un appartamento di piccole dimensioni e i Lombroso vi abitarono dal 1876 al 1880, quando si trasferirono al terzo piano dell'edificio di via Vanchiglia 6. Dopo sei anni, probabilmente anche in relazione all'aumento della famiglia, vi fu un ulteriore spostamento in corso Oporto 43 (attuale corso Matteotti). L'ultimo cambio di residenza avvenne nel 1892, quando tutta la famiglia si trasferì in via Legnano 26, al secondo piano della palazzina in cui il padre dell'antropologia criminale abitò fino alla sua morte. Quando usciva di casa, Lombroso aveva alcuni luoghi di riferimento in cui trascorreva molto del suo tempo: in via Po 18, in quello che fu il convento di San Francesco da Paola, aveva sede il Laboratorio di Medicina legale e di Psichiatria sperimentale della Regia Università (dal 1877 al 1896). In via Michelangelo 26 si trovava il palazzo degli Istituti anatomici, in cui, dal 1896, vennero allestiti il Gabinetto di Medicina legale e il Museo psichia-

trico e criminologico. Altri due punti fondamentali per il lavoro e la ricerca erano le carceri di corso Vittorio Emanuele II 127 e il Regio manicomio di via Giulio 22. Nelle prime, quelle che conosciamo come «Le Nuove», dal 1896 Lombroso era il medico della casa circondariale, ma lo stretto contatto con i carcerati era anche un'occasione fondamentale per effettuare osservazioni e misurazioni. Procedimenti che si ripetevano al manicomio in cui aveva libero accesso dal 1890, quando gli fu conferita la cattedra di Psichiatria.

**Le migrazioni del Museo.** Un ulteriore percorso che possiamo virtualmente tratteggiare è quello del suo museo. La prima sede fu... la casa di Lombroso in via della Zecca, dove via via trovarono spazio materiali e reperti che lo scienziato iniziò a raccogliere dal 1859. Poi, nel 1877, la raccolta fu trasferita in via Po 18: lo spazio era maggiore, ma certamente ancora sacrificato e Lombroso doveva spesso servirsi dello stesso tavolo per scrivere, fare esperimenti e fare stendere i pazienti. Poi vi fu il naturale trasferimento in via Michelangelo 26, in cui le raccolte saranno poi organizzate e esposte con metodo grazie alla preziosa opera di riordino effettuata dall'allievo e poi assistente Mario Carrara.

Dopo la morte di Lombroso nel 1909, il museo è trasferito nella nuova sede di corso Galileo Galilei 22, dove si arricchisce dello studio dello scienziato donato dalla famiglia: di fatto però le raccolte non saranno accessibili al pubblico fino quando, nel 2006, dopo una ventilata collocazione nel manicomio della Certosa di Collegno, il Museo di antropologia criminale Cesare Lombroso troverà il suo naturale allestimento nel palazzo degli Istituti anatomici di via Pietro Giuria 15.



## *The Medium Goes to America*

The forgotten story of celebrity medium Eusapia Palladino and her seance tour of the United States.

**Simone Natale**

ON NOVEMBER 14TH, 1909, journalists of several New York papers, including the *New York Times*, gathered at the Lincoln Square Theater to attend a rather unusual press conference for the arrival of the Italian spiritualist medium Eusapia Palladino on American soil. Before an audience of newspapermen and theatrical impresarios, the medium gave a demonstration of her seance phenomena on the stage. Local celebrities added to the sensational event: the Broadway actress Grace George and her husband, William A. Brady, also a theatre actor, sat around the seance table together with Palladino, her manager and three journalists.

While it might seem puzzling that such prominence was given to a medium, Palladino was at the time an international celebrity. Like a theatrical star, she had toured numerous countries, performing seances in Italy, France, England, Poland, Russia and Germany. She had gained the attention of eminent personalities – including the world-famous Italian psychiatrist Cesare Lombroso and the Nobel Prize laureates Marie and Pierre Curie – and was a constant source of interest for the popular press.

In the months following her demonstration with the press, Eusapia Palladino gave seances in different cities along the Eastern coast. Influential scientists participated in heated debates about her alleged powers, and the press competed to report stories of her successes and accusations of trickery. William James, considered the founder of American psychology and one of the leading thinkers of his time, agreed to

## HISTORYMATTERS



Caught in the act: a seance with Eusapia Palladino, early 20th century. Original photograph in the Museo di Antropologia Criminale, University of Turin, Italy.

publish a cautious endorsement in the *Cosmopolitan*, where he stated that her phenomena 'probably are genuine', and that, if proven true, they may 'break the bounds which science has hitherto set to nature's forces'.

More sceptical was James' former protégé, German-born psychologist Hugo Münsterberg, the director of the psychological laboratory at Harvard University. At a seance conducted by Palladino in Boston in January 1910, Münsterberg brought with him a collaborator, whose relationship with him was concealed. During the sitting, while Münsterberg distracted the medium, his accomplice succeeded in catching Palladino's foot in his hands as she was trying, with a contortionist move, to lift the seance table. Palladino reacted with a scream as, at last, her glory was shattered. As Münsterberg wrote in his report of the events published in the *Metropolitan Magazine*, 'her greatest wonders are absolutely nothing but fraud and humbug; this is no longer a theory but a proven fact'.

The scene repeated almost verbatim

a few months later, as Dickinson Miller, a professor of philosophy at Columbia University, convinced Palladino to conduct a series of seances in his New York apartment. The invitation was, in reality, nothing but a trap. Miller set up an investigation committee that included several professors and lecturers of Columbia, as well as three stage magicians, James L. Kellogg, John W. Sargent and Joseph F. Rinn, who had specialised in exposés of spiritualist mediums. At the beginning of the seance, Miller asked to test Palladino's powers through an electroscope, a device with which she was already familiar. However, this was only a diversion to distract Palladino while Joseph Rinn and an accomplice hid themselves under the seance table. During the seance, the sitters made efforts to appear friendly and sympathetic toward the medium in the hope that she would feel more comfortable and less vigilant. When the table started to move, Rinn and Pyne could observe how she was using her feet to produce the alleged 'spirit phenomena'. As she realised she was being framed, the

medium reportedly lost control and 'in very rapid Italian, yelled so loud that the noise was heard in the street'.

Reports of the exposures appeared in the main newspapers and magazines, dealing a terminal blow to Palladino's reputation in the United States. In a public letter, her manager Hereward Carrington confessed that she had cheated, only to claim that this did not prove anything, as 'Eusapia herself says that she will cheat if allowed to, and begs her sitters to prevent her from cheating.' Carrington's demand for a new series of tests, however, went unheard and the medium quietly returned to Europe.

At the end of Palladino's stay, the psychologist James H. Hyslop published a perceptive article in the *Journal of the American Society for Psychical Research*, where he reflected on the dynamics of the tour. He observed that its scientific significance was jeopardised by the 'vaudeville methods' that Palladino and her manager had adopted from the very beginning. The medium had never really entered the scientific laboratory; she had instead appealed to the judgment of the public and the popular press. What was interesting, Hyslop noted, was that the men of science had followed Palladino through this path. In testing her seance phenomena, Münsterberg and the other scientists adopted the same behaviour of which they accused Palladino, wriggling under the table like ordinary cheaters. They participated in the controversy by writing and giving interviews in the same papers that Carrington and Palladino published their claims. They were apparently oblivious of the fact that 'the publisher's interest is in selling his goods', rather than ascertaining the truth. Ultimately, the scientists had joined the medium in appealing to the verdict of the public rather than to the authority of science. In this sense, Palladino's tour was an occasion for the booming American society to challenge and redefine the borders and the mutual relations between scientific authority and the public sphere.

Simone Natale is the author of *Supernatural Entertainments: Victorian Spiritualism and the Rise of Modern Media Culture* (Penn State, 2016).



## A TAVOLA CON LA CURIOSITÀ

Nel 1986 l'entomologo Edward Wilson coniava il termine biodiversità per indicare la varietà degli organismi viventi nell'ambito delle varie specie ed ecosistemi. Un termine che, nei decenni, venne a indicare un baluardo da difendere contro l'appiattimento, soprattutto nel mondo vegetale e, di conseguenza, agricolo. Slow Food che, dal 22 al 26 settembre, a Torino celebrerà il Salone del Gusto e Terra Madre, ne ha fatto uno dei simboli della sua filosofia (vedi sul sito [www.atavolaweb.it](http://www.atavolaweb.it) il programma di eventi legati a questo tema).

Nella stessa città, in uno dei quartieri del centro (San Salvario), la biodiversità incrocia la vita di un confet-

tiere scienziato dell'Ottocento, creatore di una straordinaria collezione di "frutti modellati così vivamente dal scambiarli con il naturale".

Francesco Garnier Valletti nasce a Giaveno nel 1808. Inizia la sua carriera come confettiere e diventa tanto bravo da esporre le sue statue di zucchero nelle mostre di tutta Italia. A Milano viene notato dal segretario dell'imperatore austriaco, che lo chiama a Vienna per modellare con la cera i fiori e la frutta destinati ad abbellire i banchetti. La sua fama cresce e lo zar lo vuole a San Pietroburgo. La malattia della moglie e quattro figli piccoli lo costringono, però, ad abbandonare le corti per fare ritorno a Torino. Qui fa un altro incontro



# *La frutta immortale*



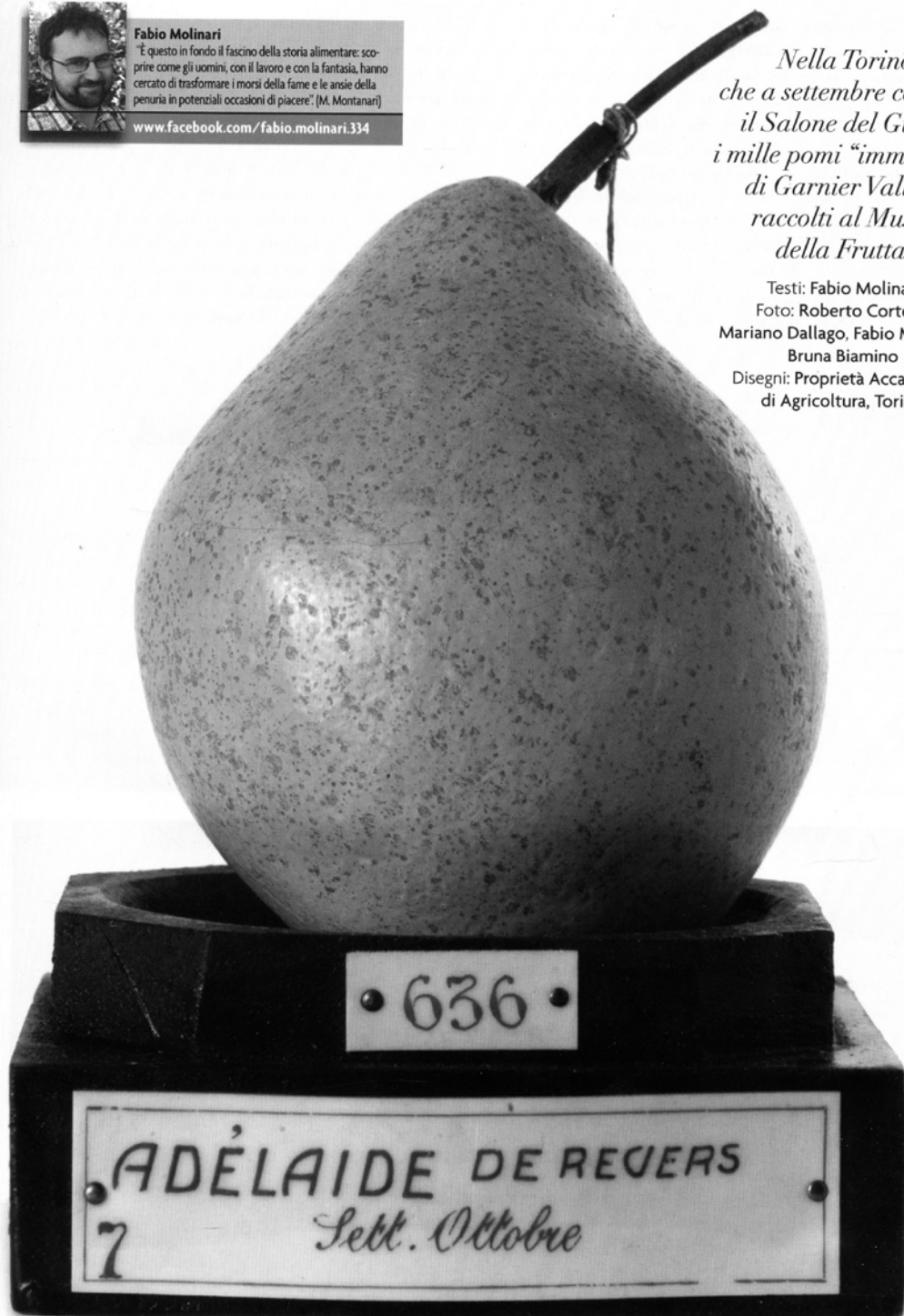
**Fabio Molinari**

È questo in fondo il fascino della storia alimentare: scoprire come gli uomini, con il lavoro e con la fantasia, hanno cercato di trasformare i morsi della fame e le ansie della penuria in potenziali occasioni di piacere. (M. Montanari)

[www.facebook.com/fabio.molinari.334](http://www.facebook.com/fabio.molinari.334)

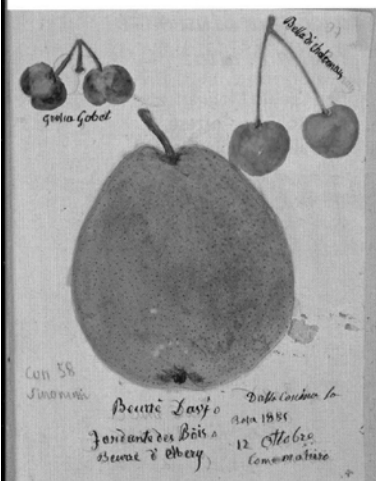
*Nella Torino  
che a settembre celebra  
il Salone del Gusto,  
i mille pomi "immortali"  
di Garnier Valletti  
raccolti al Museo  
della Frutta.*

Testi: Fabio Molinari  
Foto: Roberto Cortese,  
Mariano Dallago, Fabio Molinari,  
Bruna Biamino  
Disegni: Proprietà Accademia  
di Agricoltura, Torino



## A TAVOLA CON LA CURIOSITÀ

che gli cambia la vita: conosce Augusto Burdin, ultimo discendente di una grande famiglia francese di vivaisti che, nella capitale del regno sabauda, aveva aperto una delle serre più moderne dell'Europa ottocentesca. Garnier Valletti riceve l'incarico di modellare la frutta prodotta dai vivai Burdin. L'intento di questo imprenditore illuminato era, da un lato, avere sempre



a disposizione un ampio catalogo realistico (noi diremmo in 3D) di quanto prodotto in un intero anno; dall'altro, allestire un vero e proprio museo pomologico con funzione educativa e di ricerca. L'ex confettiere si appassiona alla frutta, elabora una tecnica nuova sia per modellarla sia per creare un amalgama speciale. I suoi pomi diventano famosi ben oltre Torino. Arrivano premi da tutto il mondo

e, anche dopo la chiusura dei vivai, continua a lavorare. I contadini gli portano pere, mele, susine, ribes, ciliegie, uve da riprodurre. Lui spedisce i suoi modelli in tutto il mondo. Le opere di Garnier Valletti arrivano a Melbourne come a Berlino, il principe Enrico d'Orange ne compra 870. La sua produzione, però, è an-

cora maggiore della domanda e la sua casa, nel corso degli anni, si riempie di frutta artificiale, al punto che, dopo la sua scomparsa nel 1889, la figlia si troverà a stampare un catalogo di pezzi disponibili da mettere sul mercato.

## I SEGRETI DI UNA TECNICA

Artista geniale quanto scontroso, fino alla fine della sua vita Garnier Valletti non volle rivelare il segreto della sua tecnica: sarà il professor Michele Del Lupo, suo allievo alla Scuola Pratica di Pomologia artificiale, istituita solo per pochi mesi nel 1889, ad analizzarla e spiegarla in un testo, il "Manuale di pomologia artificiale", pubblicato due anni dopo la scomparsa del maestro. Dal carteggio tra i due si evince, però, che Garnier Valletti non gradiva la pubblicazione e fino alla fine cercò di sviarne le ricerche, negando che quella individuata da Del Lupo fosse in effetti la vera formula.

Ma qual era il segreto di quei pomi capaci di riprodurre fedelmente la realtà? Garnier Valletti partiva dalla frutta (fresca, quindi proveniente dal circondario). La studiava, ne faceva un disegno in cui appuntava tutte le caratteristiche e riproduceva perfettamente i colori. Quindi poneva il frutto in una cassetta e con il gesso faceva lo stampo. A quel punto poteva colare nello stampo l'impasto di resine, di sua ideazione, che aveva un risultato di molto superiore alla cera più comunemente usata e che modificava in base al frutto che era necessario riprodurre. Il corpo del frutto era composto da colofonia (pece greca) unita a cere naturali e gesso. Per la superficie aggiungeva polvere di alabastro e dammar, la resina utilizzata in pittura



# A Tavola

(F.Molinari)

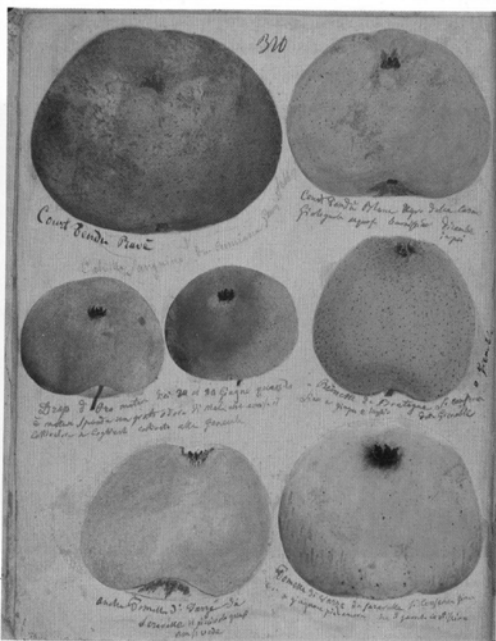
Data: settembre 2016

Pagina: 95

Foglio: 4/6



In basso a sinistra gli strumenti per realizzare la frutta immortale. Qui sopra fasi della lavorazione.



nell'Ottocento per avere superfici lucide e luminose. A quel punto poteva dipingerla, riproducendo i colori che si era appuntato nei disegni preparatori. Ma a fare la differenza era l'estrema precisione. La frutta non solo aveva dimensione e colore uguale all'originale, ma anche lo stesso peso. Per imitare la peluria di pesche e albicocche pestava la lana fino a ottenerne una polvere sottile. Nelle fragole metteva gli acheni originari che estraeva dai frutti. Per l'uva e il ribes ideò un particolare procedimento che, già nel disegno preparatorio, prevedeva l'utilizzo di una sorta di camera lucida per cogliere tutti i particolari che emergevano grazie alla trasparenza della buccia. Non faceva un calco unico dell'uva, ma modellava gli acini uno a uno. La vera difficoltà consisteva, però, nel rendere materialmente la translucenza originaria dell'acino: per questo aveva messo a punto un composto di sola resina dammar con tracce di cera. All'interno dell'acino inseriva i vinaccioli essiccati e incollati a un filo di ottone. Per ottenere la pruina (ovvero quella leggera polvere bianca che si forma sugli acini) raccoglieva le pietre

# A Tavola

(F.Molinari)

Data: settembre 2016

Pagina: 96

Foglio: 5/6



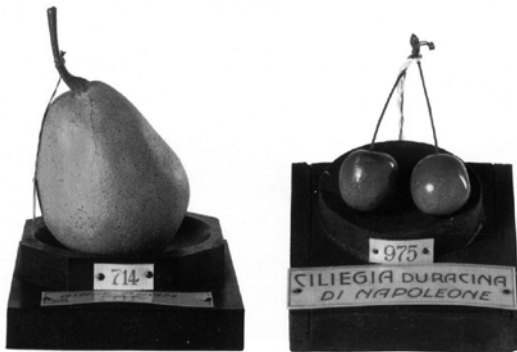
dal torrente Sangone, che poi polverizzava e soffiava sul modello ancora umido per creare l'illusione di una sottile patina. Il risultato finale rappresenta probabilmente l'apice della sua arte.

## UNA COLLEZIONE UNICA

Attualmente è impossibile quantificare la produzione totale di Garnier Valletti. A Torino, al Museo della Frutta ([www.museodellafrutta.it](http://www.museodellafrutta.it)), sono esposti 1.021 frutti artificiali plastici. La maggior parte di questi sono pere (494 varietà), mele (286), pesche (67), quindi albicocche, ortaggi e 24 grappoli d'uva, solo leggermente rovinati dall'usura a cui la resina dammar va incontro nell'arco del tempo. Un'usura che però li fa assomigliare (e chissà se questa è un'altra magia di Garnier Valletti) a uva sottoposta a naturale appassimento. La frutta è catalogata con nome, spesso dialettale, e periodo di raccolta. Scorrendo nomi e date, si nota come le varietà precoci e tardive coprissero un arco temporale molto ampio.

La biodiversità nell'Ottocento era necessità: selezionare le pere e le mele in base al periodo di raccolta permetteva di avere frutta da mettere in commercio tutto l'anno. La loro riproduzione artificiale, negli stessi anni, permetteva di avere una nomenclatura

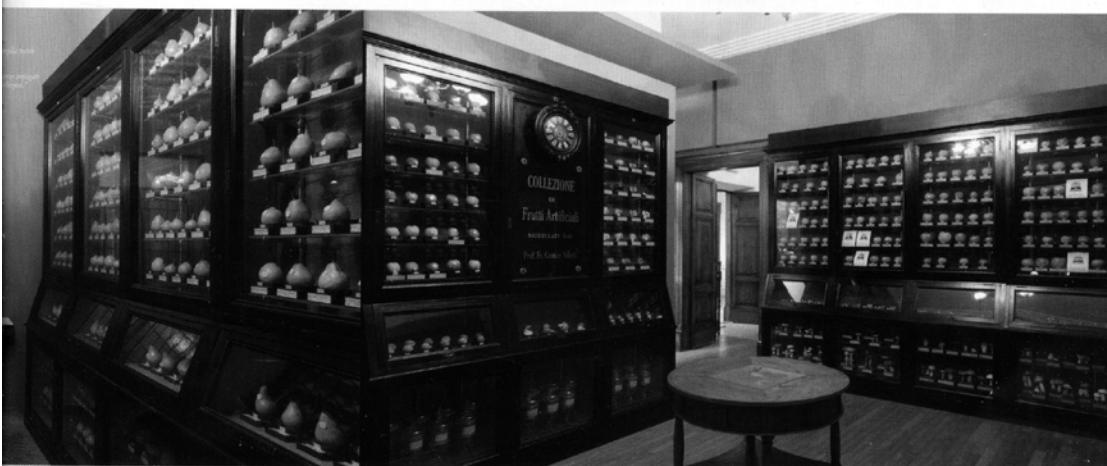




scientificamente attendibile, fino ad allora fissata solo da disegni. Erano gli anni della tradizione ceroplasta applicata all'anatomia, in diversi materiali, come il Papier-mâché utilizzato dal francese dottor Auzoux per i suoi modelli di anatomia umani e animali, dall'uomo esposto nel vicino museo anatomico fino al cavallo a grandezza naturale e scomponibile in oltre cento pezzi conservato al Science Museum di Londra. Mentre il dottor Auzoux fece della sua attività una florida impresa, Garnier Valletti, come un alchimista medievale, morì senza lasciare continuatori della sua opera. Per la ritrosia a rivelare i suoi segreti, da un lato, e dall'altro per la fine naturale della sua arte, scalzata dal miglioramento e dalla diffusione della fotografia che la rese superflua a fini di catalogazione.

La grande collezione di opere fu dispersa durante la sua vita e dopo la sua morte. L'esposizione di Torino nasce dalla collezione di Natale Riva, professore alla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Alessandria, acquistata nel 1927 dalla Regia Stazione di Chimica Agraria di Torino. Il direttore di allora, Francesco Scurti, aveva capito il suo grande valore e, dopo esserne entrato in possesso, fece costruire appositamente una serie di armadi atti a contenerla. Qui rimarrà fino a

fine anni Novanta quando, durante il trasferimento in altra sede dell'istituto, viene ritrovata, ancora perfettamente conservata e nella collocazione originaria del '27. Così la storia dei pomi immortali si lega a quella della Regia Stazione di Chimica Agraria di Torino che, proprio negli anni dell'acquisizione della pomologia di Garnier Valletti, divenne un riferimento in ambito nazionale e internazionale per gli studi sulla conservazione mediante il freddo (qui venne installato uno dei primi impianti di refrigerazione industriale d'Italia, tuttora esistente). Qui, soprattutto, si sperimentarono le tecniche per permettere di consumare e, di conseguenza, commercializzare i prodotti agricoli ben oltre la loro scadenza stagionale. È una svolta epocale che, insieme alle coeve scoperte in ambito scientifico, permette di portare a compimento l'industrializzazione dell'agricoltura, già iniziata nell'Ottocento. La commerciabilità, l'esigenza di misure standard per il trasporto e la selezione di varietà commercialmente più appetibili, segnarono, però, anche una drastica riduzione della biodiversità. Così, nello stesso luogo che ha permesso di conservare l'opera geniale del confettiere di Giaveno, si contribuiva - nel nobile intento di favorire il progresso delle campagne - a cancellarne l'essenza, ovvero la straordinaria varietà di frutta alla base del suo lavoro. L'analisi botanica odierna della pomologia artificiale ha permesso di identificare molte varietà di mele e pere e confrontarle con quelle oggi esistenti. Di alcune, invece, non c'è più traccia: a testimoniarne l'esistenza non rimane che il modello di Garnier Valletti, nato confettiere e diventato inconsapevole custode della biodiversità.



# Torino Storia

(A.Ciattaglia)

**Data:** ottobre 2016

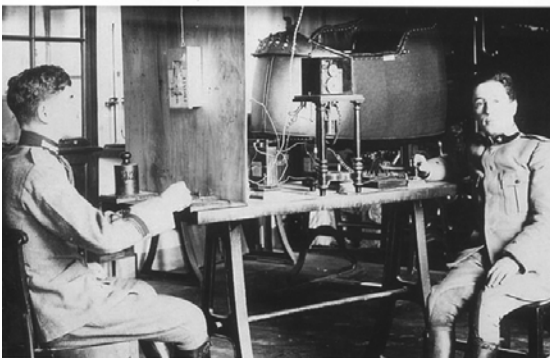
**Pagina:** cover, retro e 54, 55

**Foglio:** 1/3



## “Nell’interesse supremo della Scienza e della Nazione”

L'Università di Torino e la Grande Guerra



**Dal 3 novembre 2016**

Palazzo del Rettorato  
Biblioteca storica di Ateneo "Arturo Graf"  
via Verdi, 8 - Torino

[www.grandeguerra.unito.it](http://www.grandeguerra.unito.it)



## Test di **VOLO** nel laboratorio dell'Università

I GUERRA MONDIALE, ALL'ISTITUTO DI FISILOGIA IN CORSO MASSIMO D'AZEGLIO 3MILA ASPIRANTI PILOTI VENNERO SELEZIONATI PER COMBATTERE. UNA MOSTRA IN RETTORATO

Testo di Andrea Ciattaglia, foto di Massimo Mason

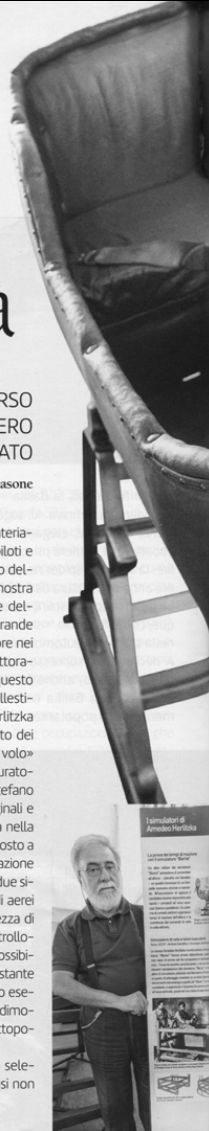
**S**e è vero che le trincee nelle quali i soldati italiani combatterono la I guerra mondiale si dipanavano sul fronte austriaco, Torino, proprio per la sua posizione di retroguardia, lontana dal fronte, ricoprì un ruolo estremamente importante nella selezione dei militari, in particolare dell'Aviazione, impegnati nel conflitto mondiale che si svolgeva in Europa un secolo fa.

Il primo agosto del 1917 s'inaugurava infatti all'Istituto di Fisiologia umana dell'Università di Torino di corso Massimo D'Azeglio angolo corso Raffaello il «Laboratorio per la selezione psico-fisiologica degli aspiranti piloti». Un centro di valutazione delle capacità fisiche e psichiche dei candidati a pilotare i velivoli da guerra, nel quale selezionare tra i volontari quelli più adatti e resistenti alle sollecitazioni del volo.

Troppo cruda era stata la lezione del primo anno e mezzo di guerra (nel quale il reclutamento avveniva sostanzialmente senza selezione e senza una valutazione della resistenza dei piloti alle condizioni della battaglia). Se n'era reso conto il direttore dell'Istituto, Maggiore medico dell'Esercito, prof. Amedeo Herlitzka, corso ai ripari con l'allestimento del laboratorio.

Nelle immagini di queste pagine riportiamo la strumentazione del vecchio laboratorio, interamente conservata oggi presso l'Archivio Scientifico e Tecnologico dell'Università alla Manifattura Tabacchi in corso Regio Parco.

L'allestimento del laboratorio, con il materiale delle cartelle cliniche degli aspiranti piloti e altri documenti scientifici legati al periodo della Grande Guerra, sarà oggetto della mostra «Nell'interesse supremo della Scienza e della Nazione - L'Università di Torino e la Grande Guerra» che si terrà da giovedì 3 novembre nei locali della biblioteca Arturo Graf del Rettorato in via Verdi 8. Torino Storia anticipa in questo servizio gli elementi più significativi dell'allestimento. «Nel laboratorio del professor Herlitzka passarono 3mila candidati, il 40 per cento dei quali venne giudicato inammissibile al volo» spiega il professor Marco Galloni, tra i curatori dell'esposizione insieme al collega Stefano Musso. Tra gli strumenti di prova più originali e articolati si sono conservati una campana nella quale il candidato entrava e veniva sottoposto a condizioni che potevano simulare la rarefazione dell'aria fino a 10mila metri d'altitudine e due simulatori di volo, costruiti con carlinghe di aerei «veri» che servivano a valutare la prontezza di riflessi, l'equilibrio, la capacità di autocontrollo degli aspiranti aviatori militari. Data l'impossibilità, allora, di riprodurre l'ambiente circostante (nuvole, colline, montagne) i test venivano eseguiti bendando il candidato, che doveva dimostrare di saper manovrare l'aeroplano, sottoposto a rotazioni e altre sollecitazioni. La ricerca universitaria non si fermò alla selezione degli uomini, anche se in alcuni casi non



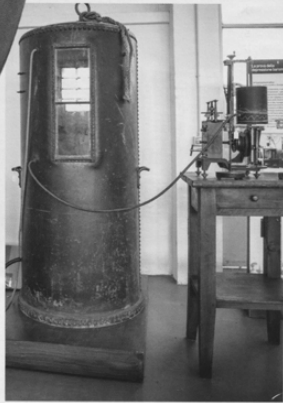
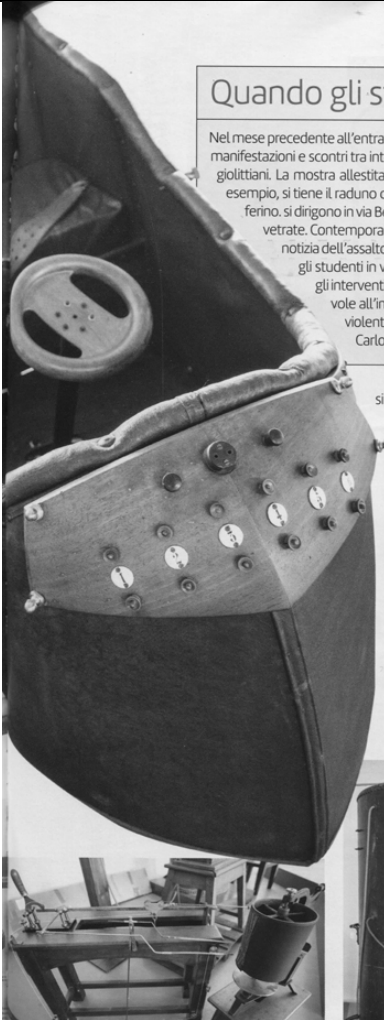


## Quando gli studenti volevano la guerra

Nel mese precedente all'entrata in guerra ufficiale dell'Italia (24 maggio 1915) la città fu teatro di manifestazioni e scontri tra interventisti, principalmente studenti, pacifisti socialisti e neutralisti giolittiani. La mostra allestita all'Università dà conto dell'intera cronologia. Il 12 maggio, per esempio, si tiene il raduno degli studenti interventisti contro Giolitti alle ore 21 in Piazza Solferino, si dirigono in via Bertolotti alla sede de *La Stampa* dove lanciano sassi rompendo le vetrate. Contemporaneamente, un comizio socialista si svolge in corso Siccardi; giunta notizia dell'assalto a *La Stampa* gli operai si muovono in quella direzione; incrociano gli studenti in via Quattro Marzo, sotto la sede della *Gazzetta del Popolo*, dove gli interventisti stavano plaudendo l'intera redazione per la posizione favorevole all'impegno dell'Italia nel conflitto. A quel punto si verificano scontri violenti che si protraggono fino alle 23 in piazza Carlo Felice e piazza San Carlo. Diversi arresti e feriti portati all'ospedale San Giovanni.

si dette impulso alla trasformazione delle ricerche in prodotti a disposizione dei cittadini o delle truppe. È il caso della maschera antigas. Seguendo due metodi distinti, i professori Icilio Guareschi e Amedeo Herlitzka, entrambi dell'Università di Torino, costruirono due modelli di maschere antigas, estremamente innovative per l'epoca in Italia. Herlitzka testò su di sé il proprio modello, che è ancora oggi in possesso dell'Università e sarà esposto tra gli oggetti della mostra. Era il 1915. Il primo attacco sul fronte austriaco con i gas velenosi risale al 29 giugno 1916: morirono 2.000 italiani, ne rimasero intossicati 5mila. Forse le maschere torinesi li avrebbero salvati.

Il simulatore di volo utilizzato per i test durante la I guerra mondiale; sotto, da sinistra il professor Marco Galloni con un pannello della mostra; altri strumenti per selezionare i piloti, compresa una campana per ricreare le condizioni di rarefazione dell'aria e il prototipo di maschera antigas realizzato dal professor Herlitzka nel 1915



### Partecipa al sondaggio

Quali uomini, quali donne torinesi hanno maggiormente segnato la storia del Novecento? Scrivilo a [sondaggi@torinostoria.com](mailto:sondaggi@torinostoria.com)

# Torino Storia

**Data:** novembre 2016

**Pagina:** cover, retro

**Foglio:** 1



**L'Università di Torino  
e la Grande Guerra**

**“Nell’interesse  
supremo  
della Scienza  
e della  
Nazione”**

Da novembre 2016

Palazzo del Rettorato  
Biblioteca storica di Ateneo  
“Arturo Graf”  
via Verdi, 8 - Torino

[www.grandeguerra.unito.it](http://www.grandeguerra.unito.it)

Università degli Studi di Torino

ARCHIVIO STORICO UNIVERSITÀ DI TORINO

SBA **Julio**  
Società, Biblioteche e Archivi

ASTUT  
ARCHIVIO SCIENTIFICO E TECNOLOGICO UNIVERSITÀ DI TORINO

MINISTERO DELL'UNIVERSITÀ  
2014/2018